

Il fronte che non doveva esistere

Montenegro 1941: rivolta di popolo

di Galliano Fogar



GIACOMO SCOTTI, LUCIANO VIAZZI, *Le aquile delle Montagne Nere. Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro*. Milano, Mursia, 1987, pp. 477, L. 32.000.

«Ritenendo giunto il momento di scavare a fondo — scrivono Giacomo Scotti e Luciano Viazzi nella premessa a questo ampio volume — gli autori di questo libro si sono divisi i compiti: l'uno (Viazzi) ha compiuto vaste ricerche in Italia fra i reduci di quella guerra, raccogliendo le loro testimonianze ed esponendo le loro verità; l'altro (Scotti) facendo il medesimo lavoro e consultando pure i documenti a proposito dei quali va sottolineato che essi vengono citati qui per la prima volta in Italia».

Da queste «verità» e da questi documenti emerge, attraverso il confronto delle fonti orali e archivistiche delle due parti, felicemente ricomposto in modo unitario ed efficace anche sotto il profilo narrativo, il quadro drammatico e crudele ma ravvivato anche da slanci istintivi di umanità, di una delle fasi più importanti di quella che giustamente gli autori (ma non solo essi) definiscono la «guerra taciuta». Si tratta cioè della lunga campagna balcanica che impegnò decine di divisioni italiane (oltre a quelle tedesche, croate, ungheresi, bulgare ed unità collaborazioniste di vario segno) in una logorante, impreveduta, sconvolgente esperienza bellica fuori dai canoni tradizionali e che la propaganda e la stampa ufficiale del regime ignoravano salvo a presentarla saltuariamente come «brillanti operazioni di polizia». Dopo la caduta della Tunisia nel maggio '43 fu questo l'unico fronte terrestre rimasto, un fronte in cui si infransero le ambizioni dell'imperialismo fascista nei Balcani.

Guerra «taciuta» dunque e ridotta dalla storiografia militare ufficiale ad una apologia delle «Operazioni delle unità italiane in Jugoslavia» (Roma 1978, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) che privilegia in modo squilibrato la quasi pacifica «passeggiata» militare italiana in Jugoslavia dell'aprile 1941 (fatta eccezione per il settore del confine jugo-albanese), lasciando in ombra o trattando sbrigativamente la lunga e sanguinosa guerra partigiana successiva che non consente affatto alla 2ª Armata, come scrive il citato volume dell'Ufficio storico, di «controllare con sicurezza il territorio dall'aprile del '41 al settembre del '43». Guerra che liquidò le effimere basi politiche delle nuove province «annesse» da fascistizzare, da Lubiana a Spalato a Cattaro, compresa la provincia ingrandita di Zara. Che fece fallire subito il grottesco progetto italiano di riesumazione di un «Regno indipendente del Montenegro» da aggiungersi alla Corona del Re e Imperatore d'Italia e d'Albania e quello del Commissariato civile affidato al Mazzolini e quello ancora di un'annessione pura e semplice, costringendo Mussolini ad assegnare anche gran parte del potere civile ai militari, a cominciare proprio dal Montenegro dove il governatore fu il gen. Pirzio Biroli.

Infatti nella terra della Montagna Nera (Crna Gora), aspra, selvaggia, suggestiva nei suoi mutevoli profili orografici pieni di profondi contrasti (dalle pietraie carsiche alle vette innevate, dalle

verdi vallate alle nereggianti foreste), lo scoppio e il dilagare improvviso della rivolta esplosa il 13 luglio 1941, travolgeva rapidamente le ridotte forze italiane composte dalla divisione «Messina» e da unità minori e polverizzate in numerosi presidi. Il precipitare della situazione allarmò la dirigenza fascista romana già umiliata dalla disastrosa campagna di Grecia, tanto da far scrivere al ministro Ciano il 15 luglio (cioè due giorni dopo l'inizio degli attacchi!): «In Montenegro abbastanza male. La capitale (Cettigne) è isolata e tutte le vie di accesso sono bloccate dai ribelli. Abbiamo mandato forze dall'Albania». E il 17 luglio: «Se non avesse un profondo amaro significato, sarebbe grottesco: è in atto una guerra tra l'Italia e il Montenegro! Speriamo che i nostri militari arrivino a risolverla senza chiedere l'intervento tedesco».

Fu una rivolta popolare e nazionale che correva sull'onda della lunga tradizione guerriera montenegrina, temprata da secoli di lotte contro i Turchi e l'Impero Ottomano. Una rivolta che ebbe una forte partecipazione spontanea contadina e montanara con la presenza attiva di una piccola e media borghesia patriottica con nuclei politicizzati di tendenza comunista, di ufficiali del disciolto esercito jugoslavo e con i comunisti di Milovan Gilas all'avanguardia. Ma se il gruppo comunista decise e preparò il piano insurrezionale pochi giorni dopo che a Belgrado Tito e il comitato centrale del PCJ avevano proclamato la guerra di liberazione nazionale contro i nazifascisti (4-5 luglio 1941), Gilas e i suoi compagni furono condizionati dalla vastità e simultaneità della mobilitazione contadina che dilagò sulla spinta di un patriottismo fiero ed anche ottimista. Ciò fu la grande forza ma anche la debolezza del movimento.

I comunisti che avevano deciso e preparato l'insurrezione assecondandone poi l'irruenza e l'entusiasmo, non si posero il problema di una possibile controffensiva nemica, della vastità del territorio liberato da difendere, dell'alternativa di una guerra partigiana di lunga durata prevista da Tito, delle sue esigenze ed articolazioni politiche ed organizzative. Anzi, molti ribelli erano sorretti dalla convinzione, dopo l'attacco tedesco all'URSS, di una rapida sconfitta nazista e dell'arrivo dell'Armata Rossa che in alcuni risvegliava il ricordo della Santa Russia protettrice degli Slavi del Sud e alleata del Montenegro.

La sorpresa folgorò comandi e reparti italiani. Fanti ed alpini in larga parte contadini e montanari come i loro avversari, si trovarono immersi in un'altra guerra fra poveri come in Grecia ma peggiore perché la violenza si abbatté anche sul corpo vivo delle popolazioni civili lacerandolo con ferite indelebili e seminando distruzioni a non finire. Una guerra disperata e crudele piombata improvvisa a sconvolgere quella che appariva una tranquilla occupazione, una vita da presidio con i suoi ritmi uguali e monotoni come in caserma e che rovesciava da un giorno all'altro tutti i canoni militari tradizionali provocando reazioni soggettive e collettive di stupore, disorientamento, rabbia, vendetta. «Qui ci sono dappertutto distruzioni, case incendiate, paesi completamente distrutti e tante famiglie senza un tetto... I ribelli comunisti stanno sulle montagne e si nascondono nelle grotte come belve feroci. Qui la guerra è finita ma è peggio della guerra. C'è la guerriglia, sono rimasti i ribelli e la morte viene quando meno te l'aspetti», scriveva il bersagliere Dario Soffiotti alla fidanzata nel novembre 1941 quando la grande rivolta era stata sconfitta e la guerra partigiana era cominciata.

Ancora una volta i soldati italiani furono costretti a combattere in un paese sconosciuto contro gente insorta per la propria libertà contro un occupatore straniero, una lotta di cui non riuscivano a cogliere le ragioni essenziali ed elementari insieme, una presa di coscienza che si farà strada lentamente ma irresistibilmente, scavando una fossa incolmabile con la «guerra del duce», dopo lunghe e tragiche esperienze. Perché, si chiedeva il soldato, si nascondono nelle grotte «come belve feroci», perché ci attaccano e ci ammazzano, che lavoro è questo se non c'è una guerra dichiarata? «Noi non siamo in guerra — scriveva nello stesso mese l'alpino lombardo Angelo Fragni al padre — ma è come se lo fossimo perché qua si fanno continue rivolte... Il nostro è un lavoro schifoso perché dobbiamo difenderci di giorno e di notte».

Questa realtà del «lavoro schifoso» si imprime con forza nella mente dei combattenti, sconvolge tutte le regole conosciute o accettate, provoca reazioni e comportamenti pieni di sconvolgenti contraddizioni. Le rappresaglie feroci contro le popolazioni civili, la fucilazione sommaria dei prigionieri, la distruzione o il saccheggio di paesi di povera gente, si intrecciano con tenaci e disperate prove di valore per soccorrere i compagni attaccati o per difendere la propria vita e più volte la parte montenegrina, esperta per antica vocazione guerriera, riconosce il coraggio dimostrato da questo o quel reparto avversario. L'oscuro e crudele orizzonte di questa guerra «schifosa» s'illumina a tratti di bagliori di umanità verso l'avversario ferito o prigioniero, verso la folla inerme del villaggio «nemico».

Nel furore della lotta entrambe le parti compirono esecuzioni indiscriminate e vendette di cui furono protagonisti anche gli alpini della «Pusteria» e della «Taurinense», una divisione questa che fornirà il nucleo portante della divisione partigiana «Garibaldi-Italia» affiancatisi ai partigiani jugoslavi dopo l'8 settembre '43 assieme ai fanti della «Venezia» e di altri reparti. E da entrambe ci furono prove di umanità. Oltre 3000 furono i militari italiani catturati nel corso prorompente e



Pacifico trasferimento di alpini disarmati in gita sul lago di Scutari, probabilmente per effettuare pulizie personali. Il «trenino lumaca» collegava Podgorica con il villaggio portuale di Plavnica. (Dal libro di G. Scotti, L. Viazzi, *Le aquile delle montagne nere*, ed. cit.).

improvviso della rivolta popolare alla quale parteciparono 32.000 insorti, cioè circa il 65% degli uomini validi alle armi che liberarono il 75% del territorio montenegrino con 250.000 abitanti, mantenendolo per un periodo che va dai 18 ai 25 giorni. La gran parte di questi prigionieri fu restituita, altri in seguito furono liberati mediante trattative per lo scambio dei prigionieri. «I ribelli — scrive la relazione di un capitano rilasciato da essi — odiano terribilmente Camicie Nere e Carabinieri. Si dichiarano decisi a morire piuttosto che rinunciare alla libertà e questa verrà quando i soldati italiani abbandoneranno il Montenegro. Insistono nel dire che ammirano il popolo italiano e che non vogliono male ai soldati italiani purché non brucino più le case e non fucilino coloro che nulla hanno a che fare con i partigiani combattenti». Un rapporto onesto ma che ebbe scarso seguito negli alti comandi.

Dopo i successi della prima controffensiva, Pirzio Biroli — contando di aver ormai la vittoria a portata di mano — impartì direttive più «morbide» per l'attenuazione delle rappresaglie che dovevano servire come «valore orientativo di larga massima» ai comandanti di divisione. Questa manovra tattica per guadagnare consensi sfruttando la crisi del movimento partigiano, ebbe però vita breve. Le rappresaglie ripresero violente con la seconda ondata della rivolta, fronteggiata e repressa dopo altri mesi di dura lotta.

Il superamento della crisi per la sconfitta che il moto insurrezionale aveva subito con la perdita quasi totale del territorio liberato, non fu facile. Questa volta i comandi italiani che avevano fatto affluire massicci rinforzi dall'Albania e dall'Italia, non ebbero bisogno dell'intervento tedesco. Ebbero un peso non indifferente anche gli errori commessi dal comando degli insorti e che Tito imputò allo stesso Gilas ed ai suoi più stretti collaboratori per essersi lasciati «trascinare dallo spontaneismo» per aver creato veri e propri fronti non difendibili e affrontato il nemico in battaglie campali, disperdendo così i frutti di una «giusta» insurrezione. Gilas fu anche accusato di estremismo dogmatico, di aver propagato o assecondato l'illusione in una vittoria rapida e totale, di aver accantonato l'esigenza della tattica partigiana in una guerra lunga. Gilas fu invitato a raggiungere il comando di Tito e dopo l'avventato, sanguinoso e fallito attacco al presidio italiano di Pljevlja nel dicembre 1941 seguito da spietate esecuzioni di partigiani e di civili, dovettero presentarsi al comando di Tito anche il dirigente comunista Ivan Milutinović e Arso Jovanović, ex affli-

ciale di carriera e che aveva aderito al PCJ. «Sul principio ritenni che i colpevoli di tutto quello che era successo meritavano la fucilazione ma rinunciai a queste misure estreme e credo che non sbagliai...», scrisse Tito nelle sue *Memorie*. Milutinović fu nominato capo di s.m. del comando supremo che mantenne fino alla fine della guerra. Ad onta del suo epilogo disastroso — scrive Tito — l'attacco a Pljevlja fu la più grande azione partigiana in Jugoslavia nel corso del 1941. Essa costrinse gli italiani a concentrare le loro forze ritirandole dalle posizioni che avrebbero sbarrato il passo alle unità di Tito in ritirata dalla Serbia dopo l'attacco tedesco. «Gli italiani si convinsero ancora una volta del valore dei partigiani...». Nell'Europa occupata dal nemico l'esempio jugoslavo indicava la strada del riscatto.

Sul piano politico ed operativo la temporanea ma grave sconfitta dell'insurrezione montenegrina innescò distacchi, contrasti, scissioni. Una grossa parte dei contadini insorti riflù ai villaggi di origine, preoccupati per i loro beni e le loro famiglie. Gruppi di nazionalisti e di ufficiali si unirono al movimento celnico di Draža Mihailović violentemente anticomunista e tendente a collaborare con gli italiani come avvenne presto. Esponenti di partiti e gruppi moderati si schierarono contro i partigiani comunisti. Lo stesso fecero gruppi di nazionalisti serbi che avevano aderito ai Comitati di liberazione nazionale. Gravi dissensi scoppiarono anche fra i comunisti montenegrini ed alcuni compagni, accusati anche ingiustamente, furono uccisi. Ma il nucleo forte del movimento partigiano, ristrutturatosi su nuove basi adatte alla guerra partigiana lunga, tenne duro e la lotta riprese. Anche di questa fase critica e di transizione del movimento insurrezionale i due autori ci danno un quadro puntuale e articolato. Le perdite furono gravi per entrambe le parti: 5000 morti fra cui molti civili, 7000 feriti, oltre 10.000 deportati in campi jugoslavi e in Italia e immense distruzioni di paesi e di beni, furono il prezzo della rivolta montenegrina. Da parte italiana i morti e feriti furono non meno di 8000 (contro i circa 5000 delle fonti ufficiali). Ma la guerra continuò in quel 1941 con altre perdite, con altre distruzioni.

Dal contributo di Scotti emerge anche il groviglio di posizioni, schieramenti, contrapposizioni, alleanze, intrecci, scelte di campo delle varie forze politiche, nazionali, religiose, serbe, croate, montenegrine, albanesi, cattoliche, ortodosse, mussulmane che il movimento partigiano antifascista dovette affrontare, dipanandone e spezzandone i fili più volte con la sua risoluta volontà unitaria, con la sua guerra di libertà nazionale e di riscatto sociale. Un confronto, uno scontro non privo di difficoltà in presenza dei vari eserciti di occupazione e delle loro manovre per utilizzarle o metterle in conflitto fra loro.

Lo Scotti (trasferitosi giovanissimo in Jugoslavia, scrittore, giornalista e studioso di storia), e il Viazzi (ufficiale alpino, storico della guerra alpina del 1915-18), ci descrivono le scelte, le oscillazioni, gli espedienti ora rozzi, ora abili del potere militare italiano. Nel naufragio progressivo dei progetti e ambizioni dell'imperialismo fascista e del suo tentativo di normalizzare e italianizzare le nuove «province», questo potere riuscì a giocare l'utile carta, anche se precaria e provvisoria, del collaborazionismo celnico che i tedeschi avversavano (salvo a usarlo in pieno dopo l'8 settembre '43) e della Milizia Volontaria Anticomunista (MVAC) che proprio nel Montenegro compì le sue prime imprese. Scotti accenna brevemente anche alla politica inglese che allora puntava le sue carte sul generale monarchico serbo Draža Mihailović (ma in quell'epoca i Balcani erano per gli inglesi un settore marginale), il cui attendismo e intransigente avversione verso i partigiani di Tito che rifiutavano di sottoporsi al suo comando, sfociarono nella collaborazione militare con le truppe italiane. In quel 1941 Mihailović poté sfruttare anche la posizione presa da Stalin che allora lo considerava come il principale capo della resistenza jugoslava e... filorusa e che in seguito (1942-43) raccomandò a Tito un accordo di compromesso col generale serbo. Quanto agli inglesi, fino al maggio-giugno 1943 essi appoggiarono Mihailović senza riserve benché già fossero trapeolate da missioni britanniche inviate presso di lui, notizie sulla forza e combattività dei partigiani di Tito. Giova qui ricordare che fu la missione del capitano Arthur Friedrich Deakin (uno dei maggiori studiosi della recente storia italiana, autore di una documentata *Storia della Repubblica di Salò* oltre che delle sue memorie di guerra in Jugoslavia *La montagna più alta*) a informare il Q.G. britannico de Il Cairo su come stavano realmente le cose. In Jugoslavia erano i partigiani di Tito a combattere gli occupatori mentre i celnici o erano inerti o collaboravano con l'Asse. E fu nel '43, come ha documentato il Valdevit nel suo *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, che Churchill si orientò decisamente su Tito, considerandolo l'interlocutore principale nell'area jugoslava, concentrando i suoi sforzi per un accordo e per realizzare uno sbarco di forze alleate sulla costa dalmatica e in Istria. Churchill cercò di dare — in contrasto con la posizione americana che risultò vincente — una priorità alla strategia inglese nell'area mediterranea e balcanica. Toccò a Deakin di percorrere gli aspri sentieri montenegrini con Tito e il suo comando durante la tragica marcia partigiana attraverso il massiccio del Durmitor nell'estate del '43, per sottrarsi all'accerchiamento nemico e rientrare in Bosnia (Operazione Schwarz o quinta offensiva). Marcia tragica non solo per le gravi perdite subite ma perché il sacrificio di un'intera divisione partigiana non riuscì a salvare molti feriti e ammalati gravi, fra cui donne e bambini. Nascosti in

caverne e anfratti essi vennero massacrati dai tedeschi.

Questa di Scotti e Viazzi è un'opera di seria e faticosa ricerca storica tradottasi in una divulgazione chiara ed anche avvincente. Può considerarsi uno dei migliori studi sull'argomento. Cronologicamente il volume si chiude con la fine del 1941 perché il materiale utilizzato per questo periodo «epico» della guerra di liberazione in Jugoslavia era imponente. I due autori si sono riservati di dedicare al periodo successivo un secondo volume.

Il volume chiude con il capitolo della battaglia di Pljevlja del dicembre 1941. «Il mostro è duro a morire», dichiarava il comandante della divisione alpina «Pusteria» gen. Esposito, dopo la sanguinosa vittoria. Un linguaggio insultante, ma carico di inquietanti presentimenti. Dopo l'8 settembre '43 l'Esposito venne nominato dal «duce» comandante delle forze armate fasciste nel «Litorale Adriatico» dove in realtà svolse il ruolo di collaboratore subalterno del Capo delle SS e Polizia Odilo Globocnik. Dal comando dell'Esposito partirono le denunce contro gli ufficiali italiani contrari alla «Repubblica» di Mussolini o renitenti ai bandi di chiamata nazisti e fascisti, un'operazione delatoria che costò la vita a una parte degli arrestati e lunghe sofferenze agli altri, tutti deportati nei Lager in Germania. La guerra «contro i mostri» continuava.



Trieste e l'Austria

ANGELO FILIPUZZI, *Trieste e gli Asburgo. Meditazioni fuori tempo di un mitteleuropeo italiano*, Udine, Del Bianco, 1988, p. 335, L. 30.000.

«Non è questa una storia di Trieste, né un esame sistematico ed approfondito delle sue istituzioni, dei suoi statuti comunali. È un lavoro molto modesto che si propone soltanto di fornire uno stimolo alla revisione di un patrimonio storico non sufficientemente equilibrato e sereno, all'unico scopo che dovrebbe sempre animare coloro i quali si soffermano a meditare sulle varie, talvolta alterne, talvolta contrastanti sorti dell'umana società per portare, per quanto possibile, un aiuto al trionfo della verità». Così Angelo Filipuzzi caratterizza queste *Meditazioni fuori tempo di un mitteleuropeo italiano* nel corso delle quali egli si propone di prestare un'attenzione particolare a «quei luoghi della storia di Trieste, a quegli episodi, a quei fatti che, trasferendosi nel corso dei decenni passati in luoghi comuni, finirono per essere considerati punti fermi in una storia della città tesa a dimostrare che la dominazione austriaca aveva più aspetti negativi che positivi e che essa avrebbe dovuto essere interrotta per facilitare l'annessione di Trieste al Regno d'Italia».

In costante confronto dialettico e critico con tale storiografia che ebbe nel Tamaro il suo esponente di maggiore spicco, Filipuzzi intende evidenziare innanzitutto come la dedizione di Trieste all'Austria, nel 1382, fosse stata un fatto «dummirante» e del tutto positivo per le sorti future dell'allora piccolo borgo adriatico; in secondo luogo egli rimarca spesso il concetto che i rapporti tra Trieste e gli Asburgo furono sempre impostati su un piano di quasi parità, che, di conseguenza, Trieste mai soffersse di alcuna limitazione linguistico-culturale e che anzi la cultura media dei triestini, come del resto quella di tutti i popoli governati dall'Austria, fu sempre maggiore di quella delle popolazioni che abitavano la vicina penisola appenninica.

«Le reazioni tra le due parti — rileva lo studioso friulano — compatibilmente con le possibilità consentite dalla differenza numerica o quantitativa, si svolsero su di un piano di quasi parità e di profondo, reciproco, radicato riguardo». La scelta, operata dalla classe dirigente triestina alla fine del XIV secolo di offrire la propria dedizione all'Austria fu, secondo Filipuzzi, lungimirante perché, contestualmente alla fine della influenza politica del Patriarcato di Aquileia, apparve chiaro che la Repubblica di S. Marco avrebbe colto l'occasione per puntare sulla decisiva affermazione della propria influenza su Trieste stessa e sotto il dominio veneziano la città sarebbe stata economicamente schiacciata per evidenti motivi geopolitici ed economici poiché solo questi ultimi, e non certo considerazioni di carattere nazionale e linguistico, erano presenti all'attenzione delle genti del XIV secolo dato che nazione e lingua, fino alle soglie del XIX secolo, sarebbero rimaste al di fuori di ogni considerazione. Del resto la città mai soffersse limitazioni linguistiche di alcun tipo da parte del governo centrale; gli stessi Statuti infatti ribadivano che sarebbe stato «dovere del Capitano di

reggere, governare e mantenere fedelmente la città ed il distretto, i cittadini e gli abitanti secondo gli Statuti e le consuetudini di Trieste». Le grandi trasformazioni di Trieste, comprese quelle linguistiche, non furono certo dettate da una volontà nazionalista di «germanizzare» (o slavizzare), come da taluni asserito; bensì esse furono il prodotto spontaneo della grande trasformazione economica della città, legata alla decadenza di Venezia e alle provvidenze ed agli interventi riformatori del governo imperiale a partire dal secolo XVIII. La crescita della potenza austriaca, la sostituzione dell'egemonia spagnola sulla penisola italiana con quella austriaca, portarono la Stato danubiano a ricercare in modo impellente la libertà di navigazione sul Mar Adriatico e attraverso le correnti padane per raggiungere i principali scali lombardi; conseguentemente, per Trieste, nel secolo dell'Illuminismo si chiude un lungo periodo di umiliazione di fronte a Venezia e di vita stentata nelle ristrettezze economiche e demografiche. Allora, guardando retrospettivamente la storia premoderna di Trieste, raccontata nei primi quattro capitoli, appare appunto in tutta la sua «lungimiranza» la scelta operata dai Triestini nel 1382.

La *Meditazioni* di Filipuzzi, dopo il secolo dell'Illuminismo e le invasioni francesi, si collega in modo particolare ai seguenti nodi storico-politici: il 1848 a Trieste, il lungo regno di Francesco Giuseppe, il rovesciamento delle alleanze (tra Italia e Austria), il culmine dello sviluppo economico della città e la fine del rapporto. Una convinzione solida e permanente lega queste pagine: il sentimento di fedeltà dinastica e la italianità linguistica e culturale furono sempre due aspetti della vita cittadina mai in reciproca contraddizione. Il sentimento di fedeltà dinastica era, secondo Filipuzzi, proprio della grande maggioranza della popolazione, mentre gli irredentisti erano «una minoranza di cittadini che agitavano le proprie idee senza rendersi conto delle vere, reali conseguenze che la loro attuazione avrebbe comportato per la complessiva vita economica della città». E così si spiega, secondo l'autore, la risonanza trascurabile che i fatti del 1848 ebbero a Trieste anche perché a Trieste non sarebbero allora esistiti «contrastanti sociali» e «tutti avevano lavoro, notevole facilità di guadagno e di risparmio». Filipuzzi si sofferma lungamente, come aveva già fatto nei capitoli precedenti, sulla visita dell'Imperatore e più in generale sugli episodi che attestavano inequivocabilmente la lealtà e la fedeltà della grande maggioranza del popolo triestino agli impegni presi nel lontano XIV secolo e che, nel XIX secolo avevano portato la città ad una eccezionale prosperità e ricchezza grazie allo sviluppo dei traffici e di altre attività economiche, in primo luogo le assicurazioni e poi le industrie di trasformazione.

Pertanto, poiché nel 1924 il Tamaro si lamentava che la propria città natale, dopo la «redenzione», fosse ancora «ignorata e molto trascurata», Filipuzzi, dopo aver polemizzato con le sue tesi storiografiche in tutto il volume, finalmente, una tantum, dà indirettamente ragione allo storico nazionalista sottolineando come «era fatale che quella città, come si è cercato più volte di sottolineare, così andasse a finire, staccandosi dal corpo con cui era stata legata per tanti secoli e dal quale aveva rappresentato l'unica grande porta aperta sui mari meridionali dell'Europa, sull'Adriatico, sul Mediterraneo e sulle vie del Levante». E citando Cergoly, le meditazioni così si concludono: «Nel 1921 la città di Trieste non più legata all'impero era una città gentilissima e mercantile. Poi lentamente cominciò a degradare a città di provincia meridionale».

Fabio DEL BELLO



Archiviando testate cattoliche

PIETRO ZOVATTO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Udine, Del Bianco, 1987, p. 412, L. 35.000.

«Il buon fratello», «Il popolo», «L'Unione», «La verità», «La lancia di San Sergio», «La voce del popolo», «La ricreazione», «L'amico», «Zarja», «Nasa sloga», «Rimski Katolik», «Svetilnik», «Cvetje», «Primorski List», «Novi cas» (e l'elenco potrebbe continuare). Pietro Zovatto, docente di Storia della Chiesa presso la facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, ha avuto una bella idea: inventariare le decine di riviste che dalla metà del secolo scorso hanno caratterizzato il panorama pubblicistico del mondo cattolico triestino, sondarne la consistenza cronologica spesso precaria (al gran numero, che certo stupisce l'osservatore d'oggi, si contrappone giocoforza la fre-

quenza di vite accidentate e fallimenti) ricavare dalla loro evoluzione in gusti e atteggiamenti, come da rapporto dialettico tra fonti di lingua italiana e di lingua slovena, la traccia di una storia tormentata e complessa come è quella triestina.

Non piacerà allora la ricerca di Zovatto al solo specialista, che nelle appendici-repertorio riguardanti distintamente le pubblicazioni in lingua italiana e slovena potrà conoscere «profilo» e data di nascita di ogni rivista, giovandosi pure di un commento sull'orientamento dei diversi fogli e di indicazioni per la reperibilità delle copie. Piacerà anche allo storico, che vedrà da un versante inconsueto — concreti problemi di reperibilità avevano fino a ieri scoraggiato una ricerca analitica specifica — il paesaggio a lui solito.

Il libro ha il pregio della schematicità, che non si ritrova solo nelle già citate appendici-repertorio ma pure nell'ordine degli argomenti: l'analisi della stampa cattolica italiana dal 1860 al 1920 con le sue ventidue manifestazioni che vanno dal «Buon Fratello» a «Vita Nuova», precede lo studio del ruolo svolto da quest'ultimo settimanale nel periodo 1920-1936, anni delicati per la politica di assimilazione del clero sloveno posta in atto dal regime fascista, e una carrellata storica sulla presenza della stampa cattolica slovena, dove si mette in luce l'anomalia del cattolico che va a braccetto con il liberale, togliendo a quel partito politico la tendenza anticlericale particolarmente accentuata nel corrispettivo italiano. Chiude il volume un'antologia di articoli tratti dalle riviste italiane e slovene. L'esposizione segue il criterio cronologico e predilige i temi della questione sociale, degli atteggiamenti cattolici, dei rapporti tra Chiesa e massoneria, dei programmi dei singoli periodici e del «problema nazionale», argomento quest'ultimo particolarmente dibattuto nell'ambito delle pubblicazioni in lingua slovena.

Francesco ANTONINI



Italiani in Istria, cosa rimane da fare?

Italiani dell'Istria e di Fiume: proposte per una collaborazione possibile. Trieste, Circolo di cultura Istro-Veneta «Istria», 1988, p. 24, s.i.p.

Attraverso strumenti quali documenti ed articoli, quest'opuscolo tende ad illustrare uno degli scopi principali che il circolo di cultura istro-veneta «Istria» si prefigge: la tutela del gruppo minoritario italiano in Jugoslavia.

Per meglio comprendere il problema l'articolo introduttivo di Ulderico Bernardi parte da una panoramica più generale: la situazione europea davanti all'importante data del 1992 con l'implicante abolizione di molte frontiere. Di fronte ad una prospettata standardizzazione economico-scientifica si può cogliere la minaccia di un più vasto appiattimento culturale, da ciò ne deriva l'esigenza della conservazione delle singole fondamenta antropologiche. Quindi, per quanto concerne il gruppo italiano, trattandosi di una componente storicamente radicata nella realtà istriana, il discorso si colloca ancor prima in questi termini.

I problemi emergenti sono sin d'ora diversi: il gruppo etnico italiano in Jugoslavia costituisce nel presente un «peso» per l'economia del paese; la crisi economica montante ha raggiunto proporzioni tali da rendere problematica da parte dello stato la tutela finanziaria delle strutture sociali della minoranza italiana.

Nel volumetto sono sintetizzati numerosi interventi possibili sia da parte di una cooperazione dei due stati, che come risultato di un impegno dello stato italiano in concomitanza con le singole comunità italiane.

Si tratta di svariati provvedimenti che vanno dall'inserzione all'ordine del giorno nel prossimo incontro tra i due governi della situazione della comunità italiana in Jugoslavia, a progetti di ordine economico legati ad aspetti della cultura (nell'accezione antropologica del termine) dei quali le comunità italiane dovrebbero farsi promotrici.

L'opuscolo raccoglie inoltre l'appello per la comunità italiana in Jugoslavia promosso dal circolo, la risposta del ministro degli affari esteri Giulio Andreotti, cinque proposte alla Regione a sostegno del gruppo nazionale in Jugoslavia (dall'editoria al mondo della scuola, dalla terza età alle eventuali collaborazioni accademiche) ed infine un articolo apparso sulla «Voce del popolo», *L'insostenibile pesantezza dell'etnia* di Maurizio Tremul.

Andrea ZAMBON



Da Dolina a Trieste: come si fa la storia

«QUALESTORIA» anno XVI, aprile 1988, n. 1, Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, p. 166, L. 7.500.

Il numero 1/88 di «Qualestoria», bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, presenta un sommario particolarmente ricco, per il numero degli interventi e la varietà delle tematiche affrontate.

L'articolo di apertura, *Rapporto città-campagna. La storia di Dolina tra otto e novecento*, è di Marta Verginella. L'autrice analizza il rapporto con Trieste della piccola comunità slovena di Dolina. Un rapporto segnato pesantemente dalla contrapposizione etnica, che fornisce alla comunità rurale un elemento di aggregazione in più, per far fronte all'attacco di un mondo industriale che minaccia la sua essenza: «da produzione, i costumi, il linguaggio, la capacità di esprimersi».

Di carattere metodologico invece l'articolo di Marco Coslovich: *La ricchezza sepolta degli scarti. Alcune riflessioni metodologiche sulle testimonianze partigiane raccolte da Giorgio Iaksetich*. Coslovich osserva come il questionario proposto da Iaksetich agli ex partigiani, riveli uno schema interpretativo «teso semplicemente ad appurare verità politiche (...) e a ottenere chiarimenti dal punto di vista organizzativo». Chiariti i limiti del questionario Iaksetich, l'autore propone un diverso utilizzo del materiale raccolto, in modo da poter isolare contenuti nuovi, «aspetti più importanti del vissuto dei protagonisti».

La seconda parte della rivista propone alcuni degli interventi presentati nel corso del convegno di studi storici italo-jugoslavi *Trieste 1941-1947: dall'aggressione fascista alla Jugoslavia al trattato di pace*. Un convegno svoltosi a Trieste nel 1986 e promosso dall'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia assieme ad altri istituti ed enti di ricerca regionali, della Slovenia e della Croazia.

Il primo contributo presentato è la relazione di Milica Kacin-Wohinz su *Orientamento nazionale, politico e culturale degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia tra le due guerre*. Un intervento interessante per la ricchezza dei dati statistici presentati. L'autrice pone l'accento sul fallimento della politica di «snazionalizzazione degli allogeni» e sull'esigua capacità di penetrazione del partito fascista nelle comunità slovene e croate. Boris Mlakar interviene invece su *Rapporti tra i collaborazionisti sloveni e italiani nel Litorale*. Un'analisi del rapporto conflittuale tra il collaborazionismo italiano e quello sloveno durante l'occupazione tedesca. Entrambi gruppi che si riconoscevano nello sciovinismo nazionalista, oltre che nel feroce anticomunismo, «domobraneci» e collaborazionisti italiani non potevano non entrare in conflitto, anche se, come rileva l'autore «fino alla fine (...) continuarono a servire, più o meno fedelmente, il padrone nazista».

Anna Maria Vinci interviene su *Trieste 1943-1945: il problema del collaborazionismo*. L'autrice analizza con ricchezza documentaria le due anime del collaborazionismo triestino: i fascisti repubblicani e il gruppo legato al podestà Pagnini e al prefetto Coccani.

«L'antiborghesismo neofascista» dei primi, appare all'autrice parte di «una polemica astiosa che prende di mira (...) ogni passo falso della borghesia collaborazionista, la quale, a differenza del PFR, ha potuto conservare e accrescere la propria rappresentatività negli organi di governo locale». Lo scontro tra i due gruppi appare quindi legato anche «alle antiche contrapposizioni che già nel passato avevano scandito i rapporti fra il personale politico del PNF e l'élite economica triestina». Un'élite che Pagnini e Coccani sembrano rappresentare.

Giampaolo Valdevit propone invece una relazione dal titolo *Fra Balcani e Mediterraneo. Contesti della politica britannica e americana sul problema di Trieste (1944-1948)*. Una relazione appassionante, aliena da qualsiasi inclinazione «localistica» e che si rifà abbondantemente al libro, dello stesso autore, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Angeli 1986, già recensito da Marco Puppini sul «Territorio» n. 22.

Infine nella sezione «note critiche», ancora una serie di contributi molto interessanti. Giancarlo Bertuzzi interviene su *Deportazioni e politica razziale della Germania nazista*. Una riflessione su due lavori di recente pubblicazione: *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Atti del convegno organizzato a Carpi il 4-5 ottobre 1985, Bologna, Cappelli 1987 e *La de-*

portazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze a cura di F. Cereja e B. Mantelli, Milano, Angeli, 1985.

Marco Coslovich riferisce invece sul convegno «Memoria e mitologia dell'olocausto», tenutosi a Jesolo il 24-25 aprile, a cura del Dipartimento Associazioni Culturali delle Comunità Israelitiche.

Anna Maria Vinci chiude questo numero della rivista presentando alcune note sul convegno «Il Partito Nazionale Fascista, le organizzazioni di massa e la società in Lombardia». Un convegno tenutosi alla «Bocconi» di Milano nei giorni 1-3 giugno 1988. La studiosa, dopo aver analizzato i risultati del convegno, si interroga sulla possibilità concreta di arrivare a modelli di storie regionali, «definiti sul lungo periodo, all'interno dei quali cogliere la specificità dell'esperienza fascista», per condurre poi, su questa base, un'analisi comparata a livello nazionale ed europeo.

Dario MATTIUSI



Quando un prete s'impegna

Per una ricerca su Don Edoardo Marzari. Testimonianza di Guido Botteri, Darko Bratina, Dario Groppi, don Libero Pelaschiar, [Trieste]. Circolo di cultura Istro-Veneta «Istria», [1987], p. 26, s.i.p.

«Abbiamo pensato che, come stimolo iniziale, potesse essere interessante mettere attorno ad un tavolo delle persone che lo avevano conosciuto, in diversi momenti, sotto angolature diverse, per vedere, attraverso alcune testimonianze, di cominciare un discorso, per indicare dei filoni, delle tracce lungo i quali poter, domani, indirizzare, se ne avremo la possibilità e la capacità, una ricerca seria».

Ciò è quanto sostiene Giorgio Depangher in apertura di un interessante volumetto che raccoglie gli interventi che sono stati svolti in occasione di un pubblico dibattito organizzato dal Circolo di Cultura «Istria» l'8 aprile 1986 sulla figura, per più versi significativa, di don Edoardo Marzari. Ricorda Guido Botteri: «...Don Marzari scompare il 6 giugno 1973, a 68 anni. Era nato a Capodistria nel 1905. Studente di legge a Padova, dal 1928 insegna al seminario diocesano di Capodistria. È ordinato sacerdote nel 1932. Dal gennaio del 1938 assume la direzione del settimanale "Vita Nova" (...) È quindi assistente della Fuci e direttore dell'Istituto cattolico di attività sociali. Dal 13 giugno del '44 è presidente del CLN della Venezia Giulia. Il 7 febbraio 1945 è arrestato dai nazisti e dai fascisti della banda Collotti. Liberato il 29 aprile 1945, guida la sollevazione antifascista di Trieste. È la sua uscita dal carcere che determina poi nel dialogo, nel confronto con altri esponenti del CLN, la decisione di dare corso alla sollevazione armata del CLN contro i nazisti». «...Nel dopoguerra va ricordata la parte da lui avuta sia sul terreno strettamente sindacale, sia nel movimento dei lavoratori cattolici delle ACLI, sia nelle iniziative di carattere culturale a partire dal Circolo della Cultura».

Il prof. Darko Bratina: «...un personaggio che incarnava il meglio di quella tradizione cattolica, impegnata sul sociale in modo, direi, quasi sbilanciato, ma anche qui con estremo rigore, con estrema correttezza, dandone dimostrazione più che con le affermazioni con il comportamento, vivendo fino in fondo il sacerdozio senza indulgere ad atteggiamenti retorici. Era un prete fino in fondo, ma al tempo stesso era... anche un personaggio laico e civile...».

Viene a crearsi alla fine un quadro d'insieme in cui emerge una figura molto complessa soprattutto in quanto le varie testimonianze sono frutto di momenti e di esperienze molto diversi tra loro.

Certamente l'iniziativa non ha la presunzione di costruire un discorso di approfondimento storico su don Marzari, ma tende a segnalare la priorità, negli impegni futuri, di una seria analisi dell'argomento.

Andrea ZAMBON



Resistenza friulana in video

La Resistenza in Friuli. 1° Caratteri originali. A cura di Enrico Folisi. Riprese e fotografia di Toni Casula, musiche originali di Franco Feruglio. Udine, Produzione Videostoria documentazione e didattica, 1988. Durata 58', L. 300.000. Per informazioni: Enrico Folisi, P.le Cella 57, 33100 Udine.

Quasi tutti i manuali di storia contemporanea per loro ragioni (forse anche politiche) nelle pagine dedicate alla guerra di Liberazione non danno che un'informazione generale sulla lotta partigiana, senza mai scendere nel particolare, senza indicare zone di lotta, parlando genericamente solo di Italia Settentrionale, o formazioni di uomini «particolari», eroiche le une e le altre per la nascita della nostra Repubblica e la sua crescita nella democrazia. Perciò uno studio approfondito e non obsoleto come questo video, ideato e diretto da Enrico Folisi, fornisce finalmente alla comunità regionale, e non solo, un quadro completo ed esauriente di quella che fu la resistenza in Friuli tra il '43 e il '45. Tale documento non scorpora o astrae, ma anzi intregra nel contesto della storia d'Italia dello stesso periodo il travaglio delle zone occupate, la fatica e l'ideale di libertà vivo e operante tra le brigate partigiane. Infatti il video mentre esamina i problemi locali non tras lascia l'accadimento totale, mostrando senza enfasi ma con rigore scientifico (come ad uno storico si addice) qual era l'azione oppressiva dei nazisti nell'Italia del Nord, e quale l'impegno degli Alleati che nel frattempo risalivano la penisola, avendo a tal fine corredato il documento di una grafica computerizzata che mostra l'avanzata alleata, le formazioni operanti nella nostra Regione, e ponendo continuamente l'attenzione sui fatti riportati dai giornali dell'epoca.

Penso che sia questo un percorso ben riuscito, in quanto sia l'apporto di una colonna sonora (curata da Franco Feruglio) non passionale ma costruita in modo tale da obbligare il fruitore ad una riflessione continua su ogni evento filmato, ed anche la non invadente voce fuori campo, sono soltanto la traccia di un discorso che ognuno con le immagini può costruire da sé. Positivo è l'uso dell'immagine (le riprese di Toni Casula) che permette anche a chi non conosce la zona di immedesimarsi nello stato d'animo di chi quei luoghi li ha conosciuti combattendo per la libertà. Sorprendentemente poetica in una videostoria è però l'insieme immagine-musica che rende il significato profondo di una guerra di popolo contro l'oppressione della tirannia e l'invasione dello straniero: la volontà di liberazione non solo per se stessi, ma soprattutto per la propria terra, per quelle valli, per quei boschi, per quelle città che le immagini ci mostrano nei giorni della lotta e della liberazione, e oggi così liricamente belle perché immagini libere, grazie alla lotta di quei giorni. Il film si avvale del contributo di chi ha realmente combattuto come l'on. Mario Lizzero, «Andrea», commissario politico della formazione Garibaldi, o di Don Moretti, «Lino», dell'esecutivo militare della brigata Osoppo, o del prof. Giampaolo Gallo, comandante della brigata Garibaldi «Calvi», e di Rosa Cantoni, staffetta partigiana e deportata nel lager di Ravensbruck. Tali apporti favoriscono una visione obiettiva del periodo senza cadere «nell'uso della storia di parte». È significativo, credo, l'aver introdotto il discorso sul controverso episodio della guerra partigiana che fu l'eccidio di Porzus, da un punto di vista tale da renderlo informativo e non fazioso. Altro elemento significativamente importante, contenuto nel video, è quello di aver parlato dalla prima zona libera nell'Italia occupata che è la «zona libera della Carnia» dell'estate del 1944, «zona» che si estendeva per 2500 Kmq. con sede del governo ad Ampezzo, e della «zona libera del Friuli orientale» dello stesso periodo, cosa di cui raramente si parla ma che è un fatto che dimostra l'attività delle brigate sia Garibaldine che Osovane nella zona. È importante ricordare che questa videostoria è stata prodotta e realizzata interamente dai tre autori (Folisi - Casula - Feruglio) che già da anni si interessano di ricerca di video storia nella nostra regione e che con questa hanno dato un contributo non indifferente alla conoscenza e alla diffusione di un patrimonio storico per troppo tempo rimasto a beneficio degli addetti ai lavori, e che ora diverrà supporto per chiunque voglia ricercare le radici della propria libertà. La funzione didattica del video è evidente e riuscita; anche chi non conosce tutti gli argomenti trattati ne *La resistenza in Friuli* dopo la sua visione avrà «proprio» un pezzo della «propria» recente storia.

Maria MITTIGA



Materiali per una storia operaia

VINCENZO MARINI, *Fondo archivistico Leopoldo Gasparini. Regesto*, Monfalcone, Centro regionale di documentazione «L. Gasparini», [1988], p. 89, s.i.p.

Leopoldo Gasparini è nato a Gradisca d'Isonzo nel 1894. Fu dirigente del PSI e fondatore del PCI, presidente del CLN di Gradisca d'Isonzo, sindaco della sua città, direttore del quotidiano «Il Lavoratore» e insegnante. Come antifascista conobbe il carcere ed il confino a Ventotene. Negli ultimi anni della sua vita, lasciata l'attività politica per ragioni di salute, si dedicò alla stesura della storia regionale del movimento operaio e contadino del Friuli-Venezia Giulia. Gasparini non ultimò mai quest'opera, però ci ha lasciato un'enorme mole di scritti, interviste e documentazioni riguardanti la storia, la vita, la politica e gli avvenimenti nell'Isonzino e a Trieste nell'arco di tempo che va dagli inizi del secolo alla sua morte avvenuta l'8 gennaio 1969. Si tratta di 737 fogli numerati a matita più altri fogli numerati dall'1/A al 62/A. In aggiunta altri 13 fogli numerati a matita blu, comprendenti note tratte probabilmente dal fondo Jaksetich. Il totale è di circa 3.500 «pezzi». Precede il tutto la fotocopia di una autobiografia originaria, dattiloscritta su due fogli. In appendice si trovano:

- sette pezzi riguardanti sentenze di rinvio a giudizio ed estratti di sentenze (fotocopie);
- fotocopia della cronaca della sua sentenza di condanna da un ritaglio de «Il Piccolo» di martedì 26 giugno 1928;
- una fotocopia delle prescrizioni al Confino;
- autorizzazioni varie alla moglie (6 pezzi fotocopiati).

Tutto questo materiale è stato da poco riordinato e catalogato e viene a formare il primo nucleo di tutto quel materiale, vecchio e nuovo, che dovrà venir raccolto nell'archivio del Centro Regionale di Documentazione «Leopoldo Gasparini» con sede a Monfalcone in via Verdi 50 e riguardante l'organizzazione politica ed economica del movimento operaio e contadino del Friuli-Venezia Giulia dai primi del novecento ai giorni nostri.

Da questo archivio potranno attingere tutti gli studiosi di problemi storici, politici e sociali della nostra regione. Inoltre il Centro Regionale di Documentazione «Leopoldo Gasparini» si propone di svolgere proprie iniziative culturali, particolarmente presso le scuole, i giovani, le organizzazioni politiche, sindacali e sociali.

Andrea ZAMBON



Farlo con il legno

L'uomo e il legno. Človek in les. A cura della Sezione di storia della Biblioteca nazionale slovena, Trieste, Provincia, 1988, p. 47, s.i.p.

Durante la scorsa estate (purtroppo la nostra segnalazione arriva in ritardo per motivi di programmazione editoriale, tuttavia ci parrebbe ingiusto tralasciare almeno un appunto retrospettivo) la Provincia di Trieste, Assessorato all'Agricoltura, in collaborazione con la Biblioteca nazionale slovena di Trieste, sezione di Storia, ha promosso presso il Museo del Carso di Rupingrande una mostra intitolata «L'uomo e il legno» - «Človek in les», con il patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia e del Comune di Monrupino.

Questa manifestazione articolata su tre sezioni; etnografica, botanica, storico-documentaria, aveva l'intento di testimoniare l'uso del legno sul Carso triestino nella sua valenza quotidiana.

Il materiale esposto non proviene tanto da un settore artigianale, che non pare, dai dati attualmente noti, aver mai avuto un'importanza economica rilevante, ma ci viene presentato piuttosto come il compagno familiare dei contadini che con esso fabbricavano gli attrezzi agricoli, gli altri utensili, i mobili, i giochi per i bambini. In legno erano molti dei recipienti e degli arnesi casalinghi e durante le feste, talvolta, l'albero intero assumeva significati simbolici, come testimoniato dalla documentazione sull'«albero di maggio» di S. Dorligo-Dolina.

Su questo altipiano, tante volte descritto come brullo e aspro, gli alberi hanno avuto, come gli uomini, vita difficile e non si è mai costituito un manto boschivo stabile di piante di alto fusto, favorendo le condizioni ambientali piuttosto arbusti e alberi di dimensioni ridotte.

Il suolo avaro, il taglio indiscriminato in determinati momenti, hanno inoltre costretto il Carso a cambiare la sua vegetazione, fino ad arrivare a quella che oggi ci è familiare, ma che conta specie non caratteristiche, pino nero e silvestre per esempio, frutto dei rimboschimenti avviati a più riprese, sotto varie amministrazioni.

A questo patrimonio la mostra dedica una rassegna che comprende gli alberi e gli arbusti presenti sul territorio carsico.

Ma indubbiamente la parte che più attira i visitatori è quella che raccoglie gli oggetti consueti, e spesso ormai quasi dimenticati, della vita e del lavoro degli uomini.

In un'epoca che riscopre il senso della cultura materiale, come voce di quegli strati di popolazione che non ci hanno lasciato memoria scritta della loro esistenza, quegli oggetti costituiscono un capitolo di documentazione che deve servire a chi vi si accosta consapevolezza del significato che il loro uso ha avuto in anni non troppo lontani.

Tuttavia bisogna evitare, visitando questa mostra, di scambiarla, snaturandola, per un'operazione di recupero, a metà tra il nostalgico e il consolatorio, del tempo passato in un ambiente che noi tutti conosciamo bene e sentiamo vicino. Al contrario, manifestazioni di questo genere devono piuttosto essere la necessaria verifica sul campo dei mutamenti intervenuti nella vita di certe classi sociali, degli aspetti positivi che tali mutamenti hanno avuto e anche di alcune contraddizioni che ha comportato il passaggio, in qualche caso brusco, da un mondo rurale, regolato da ritmi naturali e integrato in profondità con la natura stessa, alla attuale realtà in cui la natura è vissuta spesso come ambiente alternativo, talvolta artificialmente ricostruito, a quello dell'esistenza quotidiana.

In tal senso ci sentiamo di dire che mostre come questa possono costituire un momento di riflessione utile, oltre a richiedere una visita attenta e discretamente disincantata per non tradire gli intenti degli allestitori. Anche il catalogo, che qui segnaliamo, ne è buon testimone.

Massimo PALMIERI



Principesse tristi tra allegri mugnai

Fiabe popolari friulane. Illustrate da Rosanna Nardon. Rielaborate da Fabrizia Bosco e Anita Deganutti. S. Giovanni al Natisone, Editrice Le Marasche, 1988, c. 24, L. 20.000.

«Il Territorio» normalmente non si occupa né si è mai occupato di letteratura per l'infanzia, nemmeno di quella — deliziosa — che esce con regolarità da diversi anni a Trieste e viene pubblicata dalla E. Elle. C'è stato un solo articolo (L. Sossi, *Topi, draghi, fantasmi*, in «Il Territorio» n. 20/21, pp. 120-131) che ha tracciato la storia e l'identità di questa coraggiosa casa editrice, ma recensioni o semplici presentazioni non se ne sono mai viste su queste pagine.

Oggi, però, l'eccezione ci sembra più che giustificata. Il libro che presentiamo è infatti il primo (speriamo di una lunga e promettente serie) di una neonata casa editrice di S. Giovanni al Natisone, «Le Marasche», fondata solo pochi mesi fa da due insegnanti di lettere di quel paese friulano: Fabrizia Bosco e Anita Deganutti. Ed è, per di più, il primo libro pubblicato da una giovane illustratrice di Ronchi dei Legionari, Rosanna Nardon, che ha, con originalità e indubbia perizia, interpretato tre antiche fiabe popolari friulane: *La principessa triste*, *Pierin Piareto*, *Lo scherzo del mugnaio*.

In un panorama editoriale italiano davvero alquanto deludente, che privilegia vecchie riedizioni di vecchie e risapute fiabe, perché di poco costo ma di sicuro successo commerciale, un libro come *Fiabe popolari friulane*, che intelligentemente recupera un patrimonio folklorico ancora poco noto e lo arricchisce di illustrazioni che diventano un vero complemento del testo, è un'operazione molto qualificata che, speriamo, si riveli anche commercialmente riuscita. Il libro, che si situa in un momento non facile per l'editoria italiana per ragazzi, potrà — credo — affermarsi con sicurezza nel non ricco panorama editoriale regionale, complice anche il tema qui presentato, che ha tuttora un suo indubbio fascino. Più difficile, certo, sarà investire anche su altri settori del libro per l'infanzia, con proposte testuali inedite, e con un programma sufficientemente diversificato per argomenti ed autori, ma altrettanto omogeneo per qualità e immagine complessiva.

Un cenno, infine, alle illustrazioni: accuratissime, ricche di particolari che solo un'attenta lettura riesce a evidenziare in tutta la loro precisione di tratto (si veda peraltro la tavola a colori pubblicata su questo stesso numero del «Territorio»), mancano certo di profondità. L'attenzione riservata alle superfici, elaboratissime, quasi a voler richiamare la tecnica di un collage costruito con carte e stoffe ricreate e preziose, la prospettiva, volutamente e in molti casi quasi annullata, certo indebolita, accentuano la bidimensionalità delle immagini, quasi orientali, ferme e bloccate sul foglio proprio per essere meglio contemplate. Tappeti, tappezzerie, sottane, trine e fazzoletti, ma anche distese di campi e di prati, mucchi di fieno e innumerevoli strutture e decorazioni in legno: nulla viene tralasciato, tutto rimbalza con scrupolo quasi eccessivo. I volti rosati, le facce tonde e pelate, i piedi nudi e grassocci, le natiche sempre ben disegnate, sono immersi in questo falso collage all'acquarello: si scorgono soltanto dopo, ma i loro tratti poi non si dimenticano.

Romano VECCHIET



G. PAROVEL

MONFALCONE - PORTO
ITALY

**Le nostre vele
le troverete
su tutti i mari
del mondo**

Veleria Giorgio Parovel
Via dei Bagni 3 - Monfalcone
Tel. 0481-711635

Il Museo Paleontologico della Rocca di Monfalcone

La storia

La prima esposizione pubblica permanente di materiale paleontologico a Monfalcone è sorta nel 1968 per opera del Gruppo Speleologico Monfalconese dell'Associazione Nazionale del Fante che, ottenuto a tale scopo dall'Amministrazione comunale di allora l'uso della Rocca di Monfalcone, intendeva raggiungere due obiettivi: riportare la Rocca, allora dimenticata e abbandonata a se stessa, all'interesse della cittadinanza, nonché poter esporre i reperti fossili che alcuni appassionati del Gruppo Speleologico avevano raccolto durante i precedenti anni di attività nell'ambito di tutta la nostra regione.

Il felice connubio fra la cura e le attenzioni rivolte al vecchio maniero dai volontari del Gruppo Speleologico e la validità culturale della esposizione paleontologica installatavi, hanno riportato la Rocca di Monfalcone a un nuovo degno rispetto e hanno stimolato gli speleologi a un sempre maggior impegno nella divulgazione del contenuto della mostra.

Nel 1970, sempre con il fondamentale appoggio dell'Amministrazione comunale, viene così inaugurato il «Museo Speleopaleontologico Cittadino» con più lunghi orari di apertura al pubblico e con una disponibilità, recepita dalle scuole al di sopra di ogni previsione, per visite guidate al di fuori dei normali orari d'apertura.

Alla fine del 1985 il Museo viene chiuso per una programmata completa ristrutturazione della forma espositiva delle vetrine. Infatti il precedente concetto «sistematico» privilegiava il visitatore già erudito in Paleontologia mentre penalizzava chi si avvicinava per la prima volta al mondo dei fossili.

Nel novembre 1987, con il patrocinio del Comune di Monfalcone, viene inaugurato l'attuale allestimento improntato ad una forma maggiormente didattica e viene presentata al pubblico la *Guida al museo paleontologico della Rocca*.

Il Museo oggi non è però soltanto questo: è ricerca, è studio, è conservazione, attività che vengono svolte in altri locali concessi dal Comune e adibiti a laboratorio e a deposito dei reperti non esposti. Questa seconda parte, non aperta al pubblico, è comunque a disposizione di chi intenda esaminare, esclusivamente a titolo di studio, le collezioni immagazzinate o che intenda eseguire ricerche con le attrezzature di laboratorio ivi esistenti.

Il contenuto del Museo

La parte espositiva del Museo, quella cioè disposta all'interno della Rocca, è contenuta in 19 vetrine che, visitate sequenzialmente, portano gradualmente il visitatore alla comprensione del «fossile» non come oggetto fine a se stesso, ma come veicolo d'informazione sulla storia del nostro pianeta, sugli aspetti morfologici e sull'evoluzione delle forme di vita precedenti la comparsa dell'uomo.

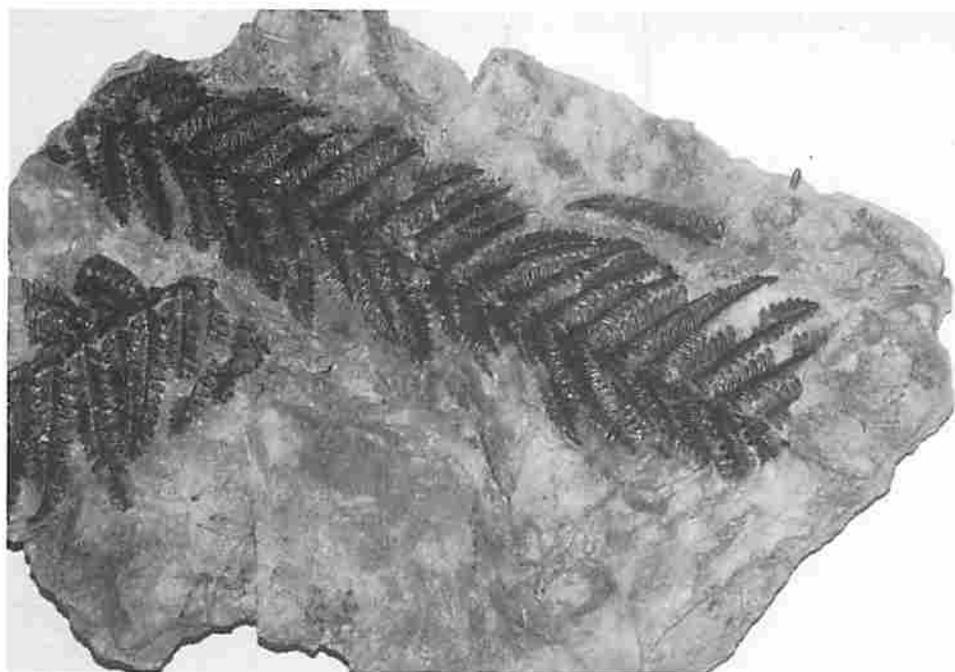
Per questo motivo le prime sei vetrine, particolarmente ricche di didascalie, tabelle, disegni e ricostruzioni, affrontano gli aspetti più generali della Paleontologia quali:

- spiegazione del concetto di fossile;
- i processi di fossilizzazione;
- la suddivisione delle Ere e dei Periodi geologici;
- la deriva dei continenti;
- la sedimentazione e l'inglobamento degli organismi;
- l'emersione delle terre;
- la datazione delle rocce attraverso i fossili;
- la ricostruzione degli ambienti e dei climi del passato;
- gli ambienti a sedimentazione terrigena e chimico-organogena;
- illustrazione geologica del Friuli-Venezia Giulia.

Le vetrine successive illustrano depositi fossiliferi e i fossili stessi ritrovati. Esse sono ordinate secondo il periodo geologico di appartenenza.

Depositi fossiliferi rappresentati: Casera For (UD), Rio Bombaso (UD), Passo Pramollo (UD), Cason di Lanza (UD), Raibl (UD), Rio Barbaro (UD), Boscochiesanuova e Garzon (VR), Altopiano di Asiago (VR), Carso (GO-TS), Vernasso (UD), Collio Cormonese (GO), Carso istriano, Monti Lessini (VR), Cava Lovara (VI), Monte Baldo (VR), Cornuda (VI).

All'interno delle medesime vetrine vengono illustrati, nella maggior parte anche con illustra-



Pecopteris polymorpha proveniente da depositi intorno a Passo Pramollo.

zioni analitiche, i Trilobiti, i Brachiopodi, i Molluschi, i Cefalopodi, le Ammoniti, le Rudiste, gli Echinodermi, gli Antozoi, i Lamellibranchi, i Gasteropodi, i Crostacei, le Felci, le Licopodiali, le Equisetali, le Pteridosperme, le Gimnosperme e le Angiosperme. In tutto sono esposti oltre 150 generi diversi di fossili, ciascuno in un significativo numero di esemplari. Essi rappresentano sequenzialmente sette periodi geologici e precisamente Carbonifero (iniziato 345 milioni di anni fa), Triassico, Giurassico, Cretacico, Eocene, Oligocene, e Pliocene (terminato 3 milioni di anni fa).

Funzioni e attività del Museo

Le tre funzioni fondamentali di un museo, cioè la conservazione, lo studio e la divulgazione, sono oggi ben assolte dal Museo Paleontologico della Rocca di Monfalcone che continua ad essere diretto e gestito dal Gruppo Speleologico citato.

In particolare lo studio si esplica, oltre che nelle zone fossilifere, nel laboratorio attrezzato con macchinari e strumenti anche per l'osservazione e l'analisi micro-paleontologica.

Intensa è pure l'attività divulgativa operata nelle scuole (elementari e medie inferiori - medie superiori) provinciali ed extra-provinciali che si esplica, oltre che con visite guidate al Museo, anche con interventi in classe da parte del personale del Museo, con proiezioni e lezioni di paleontologia.

Il Museo della Rocca è comunque sempre aperto al pubblico tutti i giorni festivi sia al mattino che al pomeriggio, con ulteriori aperture serali infrasettimanali durante la stagione turistica estiva.

Il Gruppo Speleologico si propone altresì di incrementare lo sviluppo e la vitalità di questo Museo attraverso strettissimi contatti con Regione, Provincia e Comune di Monfalcone. Con quest'ultimo è già in avanzata fase di studio la possibilità di far riconoscere questo Museo come «Museo Civico» nonché, a più breve termine, l'acquisizione di nuovi spazi ove esporre quelle collezioni che attualmente sono conservate nel deposito del Museo e che quindi oggi limitatamente destiniamo all'esclusivo interesse scientifico di esperti in materia.

Giorgio DEIURI

Il coro «Vox Julia» di Ronchi dei Legionari

L'Associazione corale «Vox Julia» è stata fondata nel 1973 da un piccolo ma tenace gruppo di appassionati del canto corale, tra i quali la direttrice prof.ssa Sonia Magris Sirsen.

Attualmente l'Associazione ha sede a Ronchi dei Legionari ed è composta da circa trenta persone, uomini e donne, di ogni età e condizione sociale: insegnanti, studenti, operai, bancari, un prete, casalinghe, ecc.

Nei suoi 15 anni di vita il coro ha svolto un'intensa attività concertistica e didattica, partecipando alle manifestazioni più importanti e facendosi conoscere ed apprezzare sia in Italia che all'estero. Tra l'altro il coro ha partecipato al Concorso Internazionale di Spittal (Austria) ed al Concorso Internazionale «Seghizzi» di Gorizia, dove ha proposto vari brani tra i quali tre di Jannequin.

Ricordando l'attività svolta nei vari anni, va segnalato poi il secondo posto ottenuto nel 1978 al Concorso Polifonico di Ravenna, mentre nel 1982 vi fu una felice trasferta nel Regno Unito per partecipare al «LLangollen International Eisteddfod». Anche nel 1984 il coro fu impegnato in un'altra trasferta all'estero e più precisamente in terra catalana dove partecipò, con ottimi risultati, al «Festival Internacional de Cantanigros», dove venne particolarmente apprezzato un delicatissimo brano del compositore triestino Giulio Viozzi: «O falce di luna calante».

L'anno dopo, il 1985, fu particolarmente importante per il «Vox Julia». Ad Arezzo infatti conquistò il primo premio al Concorso nazionale per cori misti, mentre la sezione femminile si guadagnò il secondo posto (il primo non venne assegnato). Venne ottenuto inoltre il secondo premio nella categoria cori misti - polifonia rinascimentale.

Nel 1986 invece il coro partecipò ad una serata al Politeama Rossetti di Trieste per la Società dei Concerti, dove la prof.ssa Sonia Magris Sirsen diresse un programma di composizioni di Marcenzi, Monteverdi, da Venosa, Bianchi, Scarlatti ed altri classici, nonché di Viozzi, Sofianopulo, Coral, Baumann e Brahms. Questi ultimi brani furono accompagnati dal pianista Silvio Sirsen.

Tra le attività del coro è da sottolineare anche la partecipazione alla «Nuova Rassegna Corovivo» svoltasi a Udine dove il Vox Julia presentò un raffinato programma, in arduo e raro accompagnamento pianistico, dedicato ai «Zigeunerlieder» di Brahms. In questa occasione i premi sono stati assegnati ai maestri che hanno elaborato i «progetti» ed il primo è stato attribuito all'attuale direttrice del Coro «Vox Julia» per i «Zigeunerlieder».

Il coro è stato promotore anche di varie iniziative musicali nel nostro territorio come corsi di formazione musicale e corsi di direzione corale. Tra questi si ricorda particolarmente quello effettuato nel 1984 a Ronchi dei Legionari, in collaborazione con il Centro Culturale Pubblico Polivalente, e quello tenuto a Monfalcone nel 1986, che ha avuto come epilogo una bellissima esecuzione all'auditorium Antonio Vivaldi.

Giuliana POLO

A Gorizia il XVIII Festival Mondiale del Folclore

Il «XVIII Festival Mondiale del Folclore», che si è svolto a Gorizia dal 23 al 28 agosto scorso, ha aperto le porte ad una nuova prospettiva: non è stato infatti il tradizionale concorso «Castello di Gorizia», che ormai da molti anni anima l'ultima settimana di agosto, a richiamare il folclore pubblico e i numerosi gruppi folcloristici provenienti da tutto il mondo. Quest'anno gli organizzatori hanno voluto evitare la competizione tra i gruppi, e la scelta di un simile cambiamento è significativa visto il tema del «Primo congresso mondiale di tradizioni popolari» tenuto proprio in quei giorni nell'Auditorium della cultura friulana. I lavori del congresso si sono articolati in cinque dense giornate, durante le quali i partecipanti hanno anche avuto modo di apprezzare alcune località della regione grazie a delle escursioni turistico-culturali inserite nel calendario del congresso.

«Il contributo della cultura popolare alla pace e alla comprensione tra i popoli - Stato attuale e valore attribuito all'arte ed alla cultura popolare nei diversi paesi del mondo in vista dell'anno



Il Coro «Vox Julia» ospite della Fondazione «Guido d'Arezzo» al 33° Concorso polifonico internazionale e 3° Corso polifonico nazionale, Arezzo, 20-25 agosto 1985.

2000»: attorno a questi temi si sono confrontati studiosi rappresentanti delle culture più diverse. Purtroppo la folta presenza di relatori, per molti aspetti encomiabile, ha fatto sì che le comunicazioni venissero riassunte in superficiali quanto concitate esposizioni della durata massima di cinque minuti; è stata forse questa la carenza principale di un congresso che, viste le premesse, poteva portare e degli sviluppi più concreti. Le relazioni che si sono susseguite hanno dato un breve quadro della situazione e degli studi sulle tradizioni popolari nei vari paesi. Sono stati trattati gli argomenti più diversi, dalla musica e la danza all'artigianato, alla struttura sociale, ai modi di vivere l'arte popolare.

Nel confronto sono emerse però alcune difficoltà terminologiche che hanno compromesso la piena comprensione tra i relatori. Termini come «cultura popolare» e «cultura tradizionale» sono stati spesso usati indistintamente senza tener presente la profonda diversità concettuale che li caratterizza. È necessario distinguere tra cultura tradizionale intesa come espressione di qualcosa di legato al passato, e cultura popolare, che è unicamente un termine che si contrappone a «cultura colta» e che quindi non ha limitazioni temporali. La cultura popolare è anche la nostra cultura, quella dei mass-media, della musica rock, dei romanzi rosa. Lo studio del «popolare» dovrebbe comprendere quindi sia il recupero del passato e del tradizionale, che l'analisi della cultura popolare attuale con tutti i moderni mezzi di trasmissione.

Anche una parola apparentemente scontata come «folclore» si è rivelata in realtà ambigua: generalmente intesa nel significato di tradizioni popolari, è stata usata da alcuni in senso negativo, per definire l'arte etnica deturpata da speculazioni di tipo turistico ed economico.

Questi argomenti sono stati puntualizzati soprattutto da studiosi italiani che hanno messo in evidenza, tra l'altro, la falsità delle posizioni che decantano i valori universali e comunitari del folclore. In nome del folclore la gente si incontra in manifestazioni riuscitissime come quella di Gorizia dove persone di tutto il mondo hanno avuto l'opportunità di conoscersi; ma la cosa fondamentale che da questo congresso non è sostanzialmente emersa, è che l'anima del folclore sta proprio nelle profonde differenze esistenti tra le varie culture che si manifestano in una miriade di balli, canti ed espressioni artistiche peculiari di ogni popolo. È solo dal rispetto per il diverso che si gettano le basi per una cultura di pace, tralasciando i discorsi mistificatori e retorici che sono pur emersi da questo congresso.

Lucia VINZI
Livia VALENTINSIG